

MUSICA

Musica negativa

Mi sia permesso, proprio perché responsabile di una iniziativa creata dal festival veneziano che dirigo, di esprimere la mia opinione su di essa, di riguardarla con gli occhi interessati del musicista e non con quelli interessatissimi dell'organizzatore: si tratta di alcuni lavori apparsi nei quattro concerti presentati lo scorso maggio a Venezia sotto l'etichetta di *musica negativa*. Per questa musica è nato ad Essen un complesso che, fedele alla sua qualifica, ha esibito i suoi *non virtuosi* i quali hanno fatto di tutto per dimostrare che per la musica negativa occorre, in parole povere, non suonare.

Non sappiamo se quei *non virtuosi* nel segreto delle loro case si trasformino in virtuosi autentici, o in aspiranti tali, affrontando fughe di Bach, studiando il « Gradus ad Parnassum » di Clementi, ovvero gli esercizi di obbligo attraverso i quali si arriva a suonare l'uno o l'altro strumento; sta di fatto che durante quei lavori gli strumentisti hanno dimostrato la inutilità della loro presenza. La *nonmusica*, in sostanza, per apparire nella realtà della sua irrealtà, abbisogna di esecutori che tacciano.

A dirla francamente io sono stato felice dell'esperimento: e per le discussioni che ne sono nate, felice soprattutto per gli orizzonti che esso ha aperto a quanti, privi di conoscenze sia pure spregevoli ma necessarie purtroppo, pensano acquisire titoli e capacità professionali. Non lanciai l'SOS della disperazione per il sorgere di manifestazioni di questo genere perché sono sicuro che non porteranno alla diminuzione deprecabile di quelle destinate alla musica, diciamo così, positiva; penso che la loro presentazione sia stata utile perché ci ha permesso di guardare ad esse ed alle conseguenze che ne derivano: a me sembra opportuno stabilire che prodotto principale della musica negativa è il « silenzio ». Non che essa musica rinunci all'uso dei vecchi strumenti (del resto la

voce umana esca come « melodia » dalla bocca aperta o come « pernacchia » dalla bocca coperta dalla mano è essa stessa strumento) ché anzi li vuole ben visibili e bene accordati, possibilmente di grande pregio (violini di Stradivari, ad esempio, pianoforti di gran marca), ben lustrati (se si tratta di ottoni), di bel suono (nel caso dei fiati), ma li usa con parsimonia estrema; un dito sul tasto del pianoforte per una nota sola, un accordo privo di precedenti e di conseguenti, un pizzico ad una corda del contrabbasso, un sospiro monodico e menotono (in senso filologico bene inteso) che esprime le pene segrete del clarinettista o del flautista, ovvero lo squillo breve che si guarda bene dal rilevare lo stato d'animo del trombonista: sono come la serie di « virgole », « punti e virgola », « due punti », « punti interrogativo e esclamativo » ecc. disposti a grande distanza l'uno dall'altro sopra un foglio assolutamente bianco, privo cioè di qualsiasi parola, sillaba o addirittura lettera. Il foglio bianco sta al silenzio della *musica negativa* come i suoni isolati e intervallati stanno ai segni della punteggiatura di un testo *nonscritto*.

Tuttavia qualche cosa accade durante le lunghe pause tra una nota e l'altra; gli esecutori spesso si muovono sul palcoscenico con la tranquilla sonnolenza di una guardia notturna o di un servo di scena: toccano qualche cosa, muovono un oggetto ora con delicatezza, ora con energia suscitando vibrazioni più o meno fragorose, rumori sorprendenti sotto il controllo di un direttore, armato di una bacchetta lunghissima, che li segue con estrema attenzione e che a tempo debito alza il braccio e con energia dà segno di suonare all'uno o all'altro strumentista: sembra che da tanto gestire debba nascere chi sa quale fracasso ed invece ne viene fuori una notina campata in aria o un accordo sospeso nel vuoto, un colpo della cassa, il lamento dell'oboe o del corno inglese, a volte perfino il sospiro emesso da un cantante il quale non te lo canta ma te lo recita sommessamente in prosa. Generalmente composi-

zioni cosiffatte durano almeno mezz'ora, e quasi tutte si fregiano di un titolo che lungi dal metterti sulla strada della comprensione ti lascia in un labirinto di significati del quale non riesci a trovare l'uscita.

Originalità? Non è la prima volta che assistiamo al tentativo di trasformare il concerto in spettacolo e il concertista in attore: i clown più celebri e divertenti, quali furono ad esempio Grog e i Fratellini, crearono con i loro sketches musicali spettacoli dove il rapporto tra il movimento e il suono degli strumenti era armonizzato dalle esigenze della comicità: tuttavia non vorrei che il confronto di coteste opere con il «circo» e la descrizione da me tentata di esse venissero considerati carichi di intenti caricaturali o addirittura stroncatori: ché anzi ho tentato dare alla esposizione un carattere rigorosamente verista: anche se sono indotto a considerare questi prodotti al di fuori di qualsiasi qualificazione estetica, forse solo preludio di opere più solide e significative che verranno quando Dio vorrà. È ovvio ricordare infatti che molte creazioni sono soltanto sfoghi irati contro movimenti dei quali avvertiamo la stanchezza interiore e perciò l'inutilità; possono essere la coda smilza di un ciclo concluso ovvero la testa non ancora formata di un ciclo che sta per nascere. Speriamo perciò che ci sia dato di vivere tanto a lungo da assistere al suo apparire e al suo affermarsi. A me sembra che tanto silenzio, inquadrato dalla punteggiatura di suoni isolati e inespessivi, possa anche costituire reazione e addirittura rivolta contro i discorsi densi ed esasperati di certe opere espressionistiche, e che l'abbandono di qualsiasi articolazione ritmica esprima il bisogno di un riposo restauratore dopo tante complicazioni algebriche raccolte nei limiti ristretti di una battuta. E mi viene in mente il giudizio che nacque spontaneo in noi della generazione nata negli ultimi anni del XIX secolo, allorché l'arte di Debussy entrò contemporaneamente nella nostra conoscenza e nella nostra ammirazione: avvertimmo cioè in essa quanto ci parve costituisse reazione alla grandiosità architettonica delle concezioni wagneriane, al cromaticismo lanciato verso un avvenire imprevedibile, ed anche al neoroman-

ticismo brahmsiano ed all'accademismo che ne derivò. Il grande mondo scoperto da Debussy nelle cose più raccolte ed intime, la trasfigurazione in poetica musicale dei suoni della natura e degli stati d'animo sfuggenti dagli artigli delle definizioni esatte, ci sorprese ed incantò insieme, ci incanta e commuove ancora oggi come in quegli anni lontani.

Ma non è il caso di ricordare atti e considerazioni di tempi remoti: è certo che i *nonautori* della *nonmusica* sono tutt'al più innocui cacciatori di farfalle che non tentano nemmeno di far cadere nella loro rete: seggono apatici quasi tutti sotto il peso di capigliature leonine e non compiono il minimo gesto per interromperne il volo leggero: nella più spinta delle ipotesi attendono che esse cadano sfinite dopo le poche ore di vita che la natura ha loro concesso; non voglio dire con questo che gli autori della *nonmusica* vivono e vivranno senza che qualcuno venga ad accorgersi della loro esistenza: probabilmente il loro teatro verrà rivelato e riverito, avrà seguaci e imitatori, costituirà il tanto atteso Messia che rifarà i piani del palcoscenico se non addirittura la struttura e le caratteristiche degli interi edifici, ma si tratterà di un teatro senza musica. E siamo certi che non apparirà anche senza parole, senza ballo, senza attori, ballerini e mimi, un teatro dove finalmente il pubblico si sfogherà a recitare, ballare e cantare, dove gli interpreti di oggi saranno invitati a trasformarsi in pubblico: e ne verrà fuori finalmente il «teatro negativo».

Lungi dal farmi Cassandra piangente sulla morte della musica mi farò invece memorialista per ricordare che i movimenti di rivolta intenti a portare l'arte su strade nuove se non addirittura nell'abisso del «nulla», mi accompagnano da molti anni, fin dalla mia giovinezza ormai lontana, e gli esponenti che ne furono creatori e animatori li ho conosciuti e, in qualche caso, seguiti. Devo dire tuttavia che essi partivano non solo carichi di idee ma forniti anche di conoscenze profonde e armati della tecnica che dà alle idee la possibilità di consistere in costruzioni solide: anche allora i bocciati di tutte le scuole del mondo si accodarono al «futurismo» e al «dadaismo» convinti

che bastasse proclamare la propria grandezza perché tutti cadessero con folgorazione ammirata ai loro piedi. Ed invece abbiamo tutti assistito al loro rapido tramonto fino alla loro scomparsa totale, ed è logico che questo ricordo mi faccia pensare che la « musica negativa », lungi dall'essere l'avanguardia di un movimento rivoluzionario, sia la retroguardia stanca e squallida di tutte le tendenze al confusionarismo che hanno fatto capolino nel corso del nostro secolo. E qui mi fermo perché non sarebbe generoso accanirsi contro di esse: non è bello né necessario uccidere un uomo morto.

Le manifestazioni della scorsa primavera furono confortate da un pubblico molto giovane, molto capelluto, genericamente non molto curato nella pulizia; tutti seguirono con interesse appassionato le pause interminabili e si guardarono bene di romperne l'incanto con il più piccolo rumore. Era un pubblico serio e cupo come gravato dall'incubo della sventura: tutti avevano lasciato l'umorismo alla porta del teatro. Tuttavia era percepibile in alcuni la gioia sottile di avere scoperta la possibilità di creare musiche silenziose senza lo studio preventivo e la base culturale che, per farsela, occorre almeno saper leggere la musica.

Càpita qualche volta che voci isolate, paurose di apparire nella individualità responsabile si uniscano nell'anonimato del coro, e che i casi più gelosamente intimi diventino i casi di grossi raggruppamenti se non addirittura di intere genera-

zioni: ed è all'arte che alcuni tentano affidare la proclamazione e la propagazione di principi sociali nuovi se non addirittura rivoluzionari. Non si rendono conto, costoro, che, proprio nell'arte, il numero non fa la forza: tutt'al più essi riusciranno a creare abitudini e costumi nuovi ai quali l'arte potrà forse assuefarsi: ma essa resterà sempre espressione e confessione di uomini che sanno conservare nella solitudine la propria individualità; e nessuna rivoluzione sociale riuscirà a trascinarli al suo seguito. Del resto tutti sanno che gli artisti costretti a far massa per affermarsi riconoscono in partenza, senza che lo confessino, naturalmente, il proprio fallimento almeno quali « creatori ». E oggi possiamo riconoscere che le costruzioni angosciose e ossessive, retroguardie dell'« espressionismo », sono oramai, almeno come fenomeno collettivo, al tramonto: anche se ora tenta venire alla luce, con il coraggio di una autodefinizione che ne rivela la inutilità, il malinconico « silenzio » della « musica negativa ».

Fiducioso come sempre, attenderò tuttavia anche da essa il fiorire di capolavori. Fino ad oggi le opere riuscite in cotesto settore sono, come ho già detto, quelle dovute all'arte dei grandi clown che ci hanno data la gioia di ridere anche se nei loro scherzi e nei loro giuochi si nascondevano, forse, la disperazione e l'angoscia. Ma è bene non pensare ai guai degli altri: nel divertimento cerchiamo anzi di dimenticare i nostri.

MARIO LABROCA

CINEMA

Pessimismo e indulgenza

L'inflazione della critica antistoricistica e l'ostilità contro il nozionismo stanno invadendo anche i più modesti campi dell'informazione utilitaria. Provatevi, per esempio, a cercare fra le voci di un manuale d'argomento cinematografico, la data esatta di un film più o meno recente. Nove volte su dieci rimarrete a bocca asciutta.

Ciò stabilito e comprovato, confessiamo di ignorare se *Tristana*, attualmente in visione sui nostri

schermi segua, nell'attività di Buñuel, o preceda *Viridiana*, *Belle de jour* e magari *La via latte*: due pellicole, quest'ultime, che parvero cimentarsi con giovanile baldanza sui problemi dell'inconscio e i tranelli dei balletti neosurrealisti. Per la verità, a una prima impressione, l'ultima ipotesi ci sembra la più probabile; a meno non si supponga che il maestro spagnolo abbia intenzionalmente voluto ripercorrere all'indietro una strada da anni abbandonata.